

Massimo Fanfani

PENSIERI PER IL 27 APRILE

Quando, lo scorso 12 marzo, Nicoletta Maraschio m'informò della decisione di intervenire, sentito il parere di alcuni costituzionalisti, contro i corsi esclusivamente in inglese delle nostre università, le scrissi immediatamente questa lettera per bloccare sul nascere un'iniziativa che ritenevo poco opportuna per l'Accademia della Crusca:

Cara Nicoletta,

ti rispondo subito a proposito dei corsi universitari in lingua inglese, su cui ho chiesto lumi a un paio di colleghi stranieri. L'uso dell'inglese nell'insegnamento superiore (specialmente tecnico-scientifico) è ormai pratica diffusa un po' dappertutto nei paesi germanofoni, in quelli nordici e nell'Est europeo. Non in tutte le facoltà, non per tutte le materie e non in modo generalizzato, ma sono moltissimi i corsi tenuti completamente in inglese. In Germania, ad es., è possibile iscriversi a molte università anche senza sapere il tedesco.

Ho fatto alcune verifiche sul sito del DAAD (Germania) dove risulta che per le facoltà scientifiche, mentre i corsi di Bachelor sono parte in tedesco/inglese, parte esclusivamente in inglese (con percentuali variabili a seconda delle discipline); quelli di Master sono prevalentemente in inglese. Per l'economia, ad es., solo una decina, su circa 160 Master, sono tedesco/inglese (che vuol dire che comprendono alcune materie impartite in tedesco).

Sulla situazione nelle università italiane avrai visto anche tu l'articolo di Gregory sul "Corriere" e la risposta di Azzone, Rettore del Politecnico, l'11 marzo. Qualche tempo fa sul "Corriere" o sulla "Repubblica" lessi un articolo dove si indicavano i dati complessivi: mi pare che i corsi esclusivamente in inglese nelle università italiane fossero una settantina, di cui più di un quarto a Economia, molti alla Bocconi e alla Luiss. Si diceva che la tendenza a tale internazionalizzazione è in progressivo aumento, che l'inglese costituisce un forte elemento di attrattiva per studenti stranieri e italiani; che offre agli atenei la possibilità di avvalersi di un corpo docente internazionale altamente qualificato; che favorisce la mobilità di studenti e docenti, ecc.

Sabatini, nel 2007/2008 (se ben ricordo) su questi stessi temi era intervenuto con diversi articoli (anche sulla "Crusca per voi"). Ma mi pare senza ottenere risultati apprezzabili. Per tutte queste ragioni credo che prima di avventurare l'Accademia in una battaglia che rischia di essere contro i mulini a vento, convenga rifletterci bene. Non so come tu la pensi, ma anche se i costituzionalisti ci dessero ragione, contrastare l'esclusività dei corsi in inglese apparirebbe un'iniziativa di retroguardia e sarebbe inutile sul piano politico e ancor di più su quello linguistico, sapendo come va la storia. Senza dire che ci ridipingerebbero ancora una volta come i soliti puristi parrucconi.

Bisogna invece comprendere la situazione attuale che non nasce solo dalle "tre I" di Berlusconi o dalle fisse dei nuovi tecnocrati, ma ha le sue ragioni profonde e viene da lontano. La tendenza si sta sviluppando da almeno una settantina di anni, quando il baricentro della ricerca tecnico-scientifica d'avanguardia, ovvero universitaria, si spostò dall'Europa all'America. In questi ultimi decenni, in conseguenza della "globalizzazione", l'adozione effettiva di un'unica lingua globale, l'inglese basico, che funziona da lingua franca per la comunicazione internazionale, gli scambi economici, i rapporti fra scienziati e tecnici, ecc. è diventata una realtà imprescindibile. E fanno bene le università migliori, che hanno necessità di comunicare e competere ad alto livello, che vogliono formare giovani che dovranno sapersi muovere nel mondo, ad adottare una lingua veicolare di uso universale. In particolare fanno benissimo le nostre facoltà scientifiche, dove gli iscritti si stavano assottigliando paurosamente di anno in anno, a impiegare anche questa carta, necessaria per riqualificarsi e per aprirsi in modo più stimolante e fruttuoso sui nuovi fronti della ricerca.

Ciò non significa la morte o l'impoverimento della lingua materna, nemmeno per gli scienziati e i tecnici, che avranno sempre il compito di discutere e divulgare i risultati delle loro ricerche nell'ambito della loro comunità nazionale e quindi dovranno parlare come tutti. E anche fra di loro potranno sempre, se la loro riflessione lo necessita, abbandonare l'inglese scientifico, per pensare e scrivere nella lingua comune. Comportandosi come gli scienziati del passato che usavano il latino, l'italiano o un'altra lingua a seconda del pubblico a cui volevano rivolgersi o delle cose che avevano da dire.

Insomma credo che non si debba temere per le sorti dell'italiano dall'avanzata dell'inglese nelle nostre università. Le università, del resto, son state sempre un alambiccio linguistico in certo modo "universale". E l'inglese universitario ha oggi la stessa funzione che ebbe il latino universitario dal Medioevo alla Rivoluzione francese. Anche allora per diversi secoli ci fu una lingua "egemone" usata dalle persone colte, dai professori e dagli studenti, la lingua che era l'unica che si studiava a scuola e in cui si scrivevano i trattati e i libri più importanti. Eppure quella lingua egemonica e universale non fece mai male alle lingue moderne, che poterono sorgere e svilupparsi liberamente, sapendo trarre dal latino tutto ciò che era loro utile. E se il latino universitario si estinse lo si deve non alle battaglie dei letterati, ma a Lutero e poi ai riformisti e ai rivoluzionari che in tutta Europa fecero fuori le scuole dei gesuiti. Anche oggi, per rintuzzare le pretese dell'inglese nelle università, ci vorrebbe qualcosa del genere. Ma si può esser sicuri che nel giro di qualche decennio comincerebbe a farsi avanti un'altra lingua universale, più o meno basica, per rimpiazzare l'inglese.

Scusami di questo sproloquio, ma desideravo metterti in guardia su una questione che meriterebbe accantonare.

Le cose, per fortuna, sono andate poi ben diversamente, anche a causa di questa mia lettera piuttosto grossolana e informale che fu subito fatta conoscere agli altri consiglieri e agli accademici. Il tema si è così rivelato più intrigante del previsto e le prese di posizione sono state numerose, di notevole spessore e ricche di spunti interessanti, dai documenti di Vittorio Coletti per il Direttivo dell'Accademia della Crusca e di Rita Librandi per l'ASLI, agli interventi di tanti singoli linguisti. E ora si annuncia per il 27 aprile un dibattito alla Crusca fra scienziati e responsabili dell'istruzione pubblica, mentre nuove iniziative sono all'orizzonte.

Considerando con attenzione l'insieme delle varie proposte apparse finora, se ne potrebbe trarre un ampio ventaglio di utili osservazioni, ma qui voglio soffermarmi solo sul sentimento di preoccupazione per le sorti dell'italiano che si avverte in molti interventi; una preoccupazione che talora sembra andare anche al di là della questione sul tappeto, quella dell'insegnamento tecnico-scientifico in inglese. In effetti il temuto "cedimento" sul fronte dell'alta formazione universitaria appare come un sintomo rivelatore di una più complessa situazione generale che grava sull'italiano. Negli ultimi tempi, infatti, con il consolidarsi del processo di unificazione europea, si sta praticamente adottando, non solo per la politica e i commerci ma ad ogni livello, un'unica lingua franca di comunicazione, con il rischio di forti influenze omologanti sulla lingua nazionale; inoltre la crescente presenza in Italia di consistenti nuclei alloglotti di recente immigrazione darà luogo, con ogni probabilità, a diverse varietà di pidgin.

Se un tale sentimento di diffusa apprensione è dunque pienamente comprensibile, per cercare strategie davvero positive occorre tuttavia guardare con occhio più attento e distaccato alla realtà, lasciando da parte timori, desideri, immagini ideali della lingua, che non di rado sono ingannevoli. Per prima cosa va fatta una chiara distinzione fra i vari ordini di problemi, evitando di scaricare sulla lingua

le conseguenze di fatti che linguistici non sono: se si aprono i cieli al traffico internazionale, poi non si può deprecare che piloti e controllori di volo parlino inglese sopra le nostre teste. Una cosa sono le scelte politiche o pratiche, una cosa quelle linguistiche: anche il linguista può dir la sua in ogni campo, ma il suo ruolo è diverso da quello del politico. E poi, quando si affrontano le questioni che sono specifiche della lingua, forse si dovrebbe puntare di più proprio sulle risorse che la lingua stessa possiede al suo interno, quasi sempre più efficienti delle migliori iniziative che la più raffinata politica linguistica riesca mai a mettere in campo.

Del resto, i problemi dell'italiano d'oggi non vengono da fuori – dai forestierismi, dal bilinguismo o dal multilinguismo: accanirsi su questi fronti vuol dire fallire i bersagli principali. Il bilinguismo, in particolare, non è in sé una condizione pericolosa o deleteria, né per la lingua comune, né tantomeno per quella degli scienziati. Se è vero che talvolta il bilinguismo può diventare l'anticamera dell'assorbimento di una lingua da parte di un'altra, ciò avviene non per una qualche reale "debolezza" della lingua in questione, ma per un indebolimento della coesione sociale e della coscienza del popolo che la parla: ci sono lingue apparentemente deboli che sono sopravvissute per secoli in condizione di bilinguismo e prive di ogni difesa esteriore, a cominciare dalla scuola.

Mi pare che l'italiano d'oggi sia una lingua tutt'altro che fragile e abbia in sé le capacità di reagire in modo adeguato alla nuova realtà linguistica con cui deve confrontarsi. Basta secondare il suo naturale sviluppo, non tarpare le sue risorse e la sua vitalità con troppe imposizioni, lasciare che gli italiani adottino liberamente i diversi codici linguistici che son loro necessari. Una lingua libera, che non si chiude sulla difesa ma guarda avanti con coraggio, mette in azione gli anticorpi che già possiede costituzionalmente e riesce a rafforzarsi proprio misurandosi con le altre lingue. E il linguista, se deve essere sempre vigile sul fronte delle innovazioni, per esperienza e conoscenza dovrebbe assumere un atteggiamento aperto e tollerante anche quando scende sul terreno pratico dell'intervento concreto, evitando di forzare il corso della lingua sulla base dei preconcetti di questo o quel partito o delle proposte pensate a tavolino. Il suo compito specifico è soprattutto quello di creare una più profonda e solida coscienza linguistica, studiando e illustrando il carattere, il funzionamento, le tendenze evolutive della lingua, così da suscitare scelte convinte e motivate nella comune dei parlanti.

Infatti è proprio l'atteggiamento tollerante e liberale dei linguisti che anche adesso può aiutar tutti a distinguere con più chiarezza i problemi veri e a metter da parte i falsi timori che nascono da una concezione difensiva, chiusa, nazionalistica della lingua, una concezione che ad essa non è mai giovata. A questo punto, in vista della tavola rotonda del prossimo 27 aprile, mi piace ricordare le parole di due studiosi ai quali gli attuali progressi delle nostre discipline devono non poco: Giovanni Nencioni e Arrigo Castellani.

Come tutti sappiamo, Arrigo Castellani è stato l'ultimo dei nostri grandi puristi, attento e acuto investigatore di quello che lui stesso battezzò come "morbus anglicus": e credo che anche su questo

terreno nessuno possa mettere in dubbio l'onestà e la lucidità delle sue analisi condotte sempre con geometrico rigore. Sull'utopistica terapia ch'egli proponeva – la sistematica sostituzione di tutti gli anglicismi bruti con calchi o traduzioni – si poteva dissentire e anch'io, pur ammirando l'inventiva di certe sue originali coniazioni, più di una volta mi son permesso di contraddirlo nelle nostre piacevoli conversazioni estive al mare di Quercianella. Eppure anche Castellani, che giudicava pericoloso per la tradizionale struttura fonetica dell'italiano l'afflusso di prestiti integrali, non aveva alcun pregiudizio verso le lingue straniere e il bilinguismo. Dato che le interferenze davvero "pericolose" di solito non provengono da chi è attivamente e consapevolmente bilingue, ma da situazioni di bilinguismo inconscio, imperfetto o indotto. Lui stesso parlava alla perfezione diverse lingue straniere e a casa sua, nella conversazione domestica, si usava il francese. E se talvolta mi raccontava con un certo disappunto che tutte le pubblicazioni scientifiche di suo figlio, docente di fisica a Torino, erano scritte in inglese, alla fine giustificava la cosa e non se ne preoccupava più di tanto, perché quell'inglese scientifico difficilmente avrebbe aggravato il "morbus anglicus" dell'italiano.

Del problema dell'influenza dell'inglese discussi anche con Giovanni Nencioni, che ne aveva trattato in vari scritti a partire dai primi anni ottanta del secolo scorso, ma sulla base di una concezione che era agli antipodi da quella di Castellani, sebbene sull'inglese usato dagli scienziati, in fondo, le loro posizioni finissero per convergere: «Quanto a me, io non ho paura della sommersione o dell'inquinamento dell'italiano da parte dell'inglese, neppure nel campo della lingua scientifica, perché penso che l'inglese "congressuale" non sia vero inglese». Infatti Nencioni lo riteneva una lingua fondamentalmente "strumentale", dovuta alla stessa natura del linguaggio tecnico-scientifico che tende «all'universalità, quindi all'unicità, per l'esigenza dell'univocità dei suoi termini». Così non pareva meravigliarsi troppo della contemporanea confluenza sull'inglese scientifico: «Se ... la scienza tende ad una lingua universale, evitando con una rigorosa monosemia gli errori della traduzione ...; appare naturale che la scienza odierna, e ancor più la tecnologia industrializzata, commercializzata e concorrenziale, cerchino un veicolo linguistico (artificiale o naturale) unico, meglio se già largamente familiare e accettato come lingua di grande comunicazione; e se lo trovano nella principale fucina di ricerca e di tecnologia, e per giunta come ramo specifico della più diffusa lingua nazionale, perché dovrebbero rifiutare l'ottima delle soluzioni?».

Aveva notato anch'egli il diffuso allarmismo che – già trent'anni fa – era alimentato dall'incipiente impiego dell'inglese nelle università italiane: «Questa tendenza, che sta diventando un costume, preoccupa a tal punto i cultori della lingua nazionale, che c'è chi prevede che l'inglese possa interrompere lo sviluppo della lingua scientifica e tecnologica italiana o addirittura sostituirla». Ma alla fine risolveva quei timori in una prospettiva di grande apertura e di fiducia nella vita della lingua: «Non è nelle nostre menome forze interrompere la grande corrente di "deriva" in cui l'Italia, con la sua cultura e la sua lingua, è uno degli elementi fluitanti; ma sta a noi, restando nel fiume, orientarci con

ragionevolezza in ciò che da noi dipende. Come non possiamo non affidarci alla nostra lingua materna in quanto voce della nostra identità nazionale e della nostra individualità personale, così non possiamo chiuderci a ciò che ci accomuna ... ad altre culture, né rifiutarci a ciò che di valido e di utile può produrre l'unificazione delle strutture del conoscere e la più diretta collaborazione che può derivarne. Dobbiamo soprattutto, e sempre, distinguere la forma dalla sostanza: la vitalità della lingua scientifica e tecnologica italiana nei diversi rami dell'esperienza dipenderà non da ingiunzioni o comportamenti di boria nazionale, ma dalla operatività degli scienziati e dei tecnologi italiani».

Son certo che con il Convegno del 27 aprile l'Accademia della Crusca saprà ancora una volta offrire un valido contributo alla riflessione su un problema così importante, nella consapevolezza che una lingua davvero libera riesce ad affrontare meglio le sfide che ha davanti.